

Mino Martinazzoli

sindaco di Brescia

«Costituente contro il secessionismo»

«Pur sapendo che non troverò consensi, dico che il tema della secessione dovrebbe trovare un contenitore che ne permetta la soluzione. Bossi vuole un luogo dove si possa svolgere un confronto regolato? Ebbene, diamoglielo sotto forma di una Costituente». È la sfida di Mino Martinazzoli, sindaco di Brescia, che vuole in questo modo smontare i tanti «bluff» del movimento secessionista: «Ci sono problemi veri, ma la delega a Bossi non l'ha data nessuno».

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

BRESCIA. Signor sindaco come spira il vento secessionista lì a Brescia?

Non saprei esattamente anche perché al di fuori delle scritte sui muri o del gruppo consiliare della Lega che ha notificato di chiamarsi «gruppo per l'indipendenza della Padania» non ho riscontrato segnali nuovi o particolari. Certo c'è una progressione ma tutta confinata nella nomenclatura leghista. Ovviamente questo non vuol dire che non covi un fuoco sotto la cenere.

E questo fuoco come lo spegniamo prima che si levino alte fiamme?

Siamo in una fase difficile, sento in giro inviti alla moderazione, consigli a misurare le risposte, a non radicalizzare lo scontro e tuttavia non consentire che si vada oltre certi confini: insomma è il clima che sempre esiste quando si ha a che fare con movimenti eversivi nascenti. È indubbiamente un momento difficile dove qualsiasi scelta è difficile. Da parte mia, pur sapendo che non troverò consensi, dico che il tema della secessione, come pure altri, dovrebbe trovare un contenitore che ne permetta la soluzione. Di fronte a un Bossi che dice di volere aprire un negoziato con lo Stato a nome del nord, pretesa indubbiamente arbitraria visto che anch'io sono del nord ma non gli ho affidato alcun mandato, di fronte al fatto che questa ipotesi comunque è in campo e che chi la propugna sta battendo vie forti perché gli si nega un luogo dove svolgere un confronto regolato, ebbene io dico che un luogo glielo darei, anche se so benissimo che non è una decisione facile.

E quale sarebbe questo luogo?

Un'assemblea costituente, non c'è dubbio.

Proposta non nuova e le risposte le avrà già sentite: non c'è stata una guerra, ci sarebbe perdere tempo, noi dobbiamo governare, noi dobbiamo fare l'opposizione e via citando. Come controbatte?

Partiamo da quella che dice: si perde tempo. Premesso che sono cosciente della complessità del problema trovo una simile obiezione banale. Vorrei scindere nettamente proprio la questione del tempo, e mi spiego: io non credo che per liberare le potenzialità delle autonomie locali, e al nord ci sono sicuramente, occorra chissà quali gesti. Basterebbe abolire un centinaio di leggi, parlare con il «partito dei sindaci» per capire come stanno le cose e si scoprirebbe facilmente che ci sono strumenti e potenzialità che una volta liberati aiuterebbero a risolvere in modo sostanziale alcune delle ra-

gioni che stanno alla base dell'inquietudine di tanti cittadini settentrionali. E per fare questo non c'è bisogno né di assemblee costituenti ma neanche di bicamerali o di altro: bastano pochi atti di governo e parlamentari. Altro invece è il problema dell'impianto grande della Costituzione. I temi all'ordine del giorno sono: passaggio da una repubblica parlamentare ad una presidenziale, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome: è un bel cambiamento o no? Il federalismo, dove la lega può sempre dire che quello che viene proposto non è il suo, ma bisogna riconoscere anche che è giunto il tempo in cui quelli che non sono leghisti spieghino persino a me cosa intendono per federalismo. Perché se è quello brandito dalle regioni a me non piace per niente. Comunque anche questa, se detta sul serio, è una parola che cambia fortemente il nostro modello. Terzo: c'è la proposta eversiva della scissione, della disunità. Quali sono gli strumenti più veloci e rassicuranti per affrontare tali problemi? Qualcuno dice una bicamerale, qualcun altro le commissioni Affari costituzionali, altri ancora l'articolo 138. Tutto semplice? Intanto comincio a osservare che nel contesto del potere costituito su questi temi l'Ulivo passa dei guai, perché mi pare di capire che sarebbe difficile ritrovare l'alleanza, Rifondazione compresa, su questioni come presidenzialismo o, per esempio, la correzione della legge elettorale in senso totalmente maggioritario. Quindi se tutto viene affidato alla responsabilità dell'attuale maggioranza parlamentare nego che faranno più in fretta. Anzi non faranno niente perché non si metteranno d'accordo. Non sarebbe meglio allora avere due luoghi diversi? Uno per il governo che deve governare e che ha di fronte compiti grandiosi quali il riequilibrio della finanza pubblica, l'ingresso in Europa, e insisto ancora: alcuni atti urgenti per il riconoscimento vero delle autonomie locali? E un altro luogo per la grande architettura del nuovo modello, un luogo che sia immediatamente legittimato a questo scopo?

Questo rientra anche nella tesi secondo la quale un potere costitutivo non può farsi costituente?

Appunto. E non solo: quando gli elettori hanno votato il 21 aprile non hanno messo la croce sulla scheda per scegliere diverse alternative di riforme istituzionali. Io non ho votato l'Ulivo perché era più o meno presidenzialista, più o meno federalista. Ritenevo utile che venissero un'alleanza politica piuttosto che un'altra. Allora questi temi che abbiamo passato in rassegna non sono abbel-



limento, ma cambiamenti radicali dell'assetto costituzionale. Perché non dovrebbero essere affrontati da livelli di responsabilità legittimati direttamente dal popolo allo scopo? Questa è la ragione per la quale, pur sapendo che è una posizione solitaria all'interno dell'Ulivo, mi sento di sostenerla ancora una volta.

Le resistenze a battere la strada della Costituente lei le legge figlie di un vecchio conservatorismo, dettate dalla paura?

No. Non le leggo. Perché onestamente che sostenendo una tesi bisogna vedere anche le controindicazioni e i rischi. Mi rendo ben conto che non c'è stata la guerra, non c'è stata l'Algeria e che quindi è uno strappo forte. E credo anche che le posizioni riluttanti abbiano un loro fondamento nell'immaginare strade al cambiamento più tutelate, meno traumatiche che considerando invece l'assemblea costituente una sorta di salto nel buio. Mi auguro che abbiano ragione loro, ma temo che non sarà così.

Avendola chiesta Bossi forse si pensa che accettandola ci si espone a critiche quali cedimento, debolezza...

Attenzione: la proposta della Costituente non è solo in relazione alla provocazione della Lega, contiene anche quella, ma risponde anche a

no dopo quei giornalisti vanno all'intervista di Maroni? E ancora perché dire che la proposta della Lega è inaccettabile ma ha delle ragioni? Non ci sto. Le ragioni di un partito sono le sue proposte. Le altre sono le ragioni dei cittadini del nord, del centro e del sud che vorrebbero una cittadinanza un po' più rassicurante. Quelle sono le ragioni degli italiani.

E resta sempre aperto il problema del sud di cui si parla sempre poco e in modo sempre antico...

Nel nord abbiamo soprattutto una ragione: quella di capire che qui c'è una forza che ha compiti anche di seria e vera solidarietà nazionale, una forza economica e culturale che può essere trascinate per tutto il paese, che invece non è aiutata ad esprimersi. Ma come può accadere che un benessere privato così diffuso determini tanto malessere sociale? Questa è la domanda che mi faccio. E che temo oltrepassi la politica. Non è retorica. Siamo di fronte al problema della stanchezza democratica, del benessere che distrugge alcune radici del vivere comune. Bisogna quindi cercare di tornare alle ragioni vere di una convivenza, occorre ritrovarle e riviverle prima che sia troppo tardi. Non dimentichiamoci che i luoghi leghisti erano quelli dove la Dc la faceva da padrona: la bianca Lombardia delle Prealpi, il Veneto bianco che più bianco non si può. Qualcosa di importante è stato stradicato. E allora proviamo a pensare al problema Lega in termini diversi, capire che se riusciamo a viverlo «in positivo» può diventare una sfida importante per ricostruire le ragioni di una convivenza.

In definitiva lei dice: se non vogliamo esorcizzare il problema dobbiamo affrontarlo apertamente e la Costituente è la strada più trasparente.

Se penso ai grandi temi di riforma istituzionale di cui tutti parlano, compreso questo della cosiddetta secessione che è comunque il più radicale, e lo sommo a quello della repubblica presidenziale o semi-presidenziale, a quello del Federalismo, ebbene non posso non ribadire che un potere costituito non può diventare un potere costituente. Ci sia stata o meno la guerra, ci sia stata o meno l'Algeria mi sembra secondario. Non sono ragioni che possono seriamente impedire almeno di pensare la possibilità di ricostruire su fondamenta attuali il patto della convivenza tra gli italiani. Dico Assemblea costituente non certo per aburrare la prima repubblica o la prima costituzione, ma per alimentare questo patto. Vede quel giorno che all'Assemblea costituyente si vota l'articolo che dicesse: l'Italia diventa due o tre, e fossero solo in cinque o in dieci a votarlo avremmo la forza di dire adesso basta. Perché il popolo ha votato e il popolo ha detto basta. Ora siamo in un vicolo cieco. Il mio buon senso lombardo mi suggerisce invece questo comportamento: questi qui dicono la mattina e la sera che se il popolo del nord potesse parlare direbbe che se ne vuole andare. Benissimo: allora proviamo. Parlate, votate. Se lo facessimo domani la risposta sarebbe: no, non ce ne vogliamo andare.

anche se è doveroso, se già si troverebbe nei geni di parte della sinistra e dei popolari, e se sarebbe concretamente utile? L'unico percorso valido è quello che parte dalla consapevolezza che lo Stato italiano, come apparati e come procedure, come regole e come comportamenti, è da tempo entrato in una crisi irreversibile. La crisi appare meno visibile poiché l'Ulivo ha dato un governo presumibilmente stabile al paese e la luna di miele potrà continuare almeno fino all'autunno. Dopodiché, però, anche a prescindere dalla Lega, ma prescindere non si potrà, diventerà indispensabile porre sull'agenda parlamentare sia la riforma dello Stato che quella del circuito Parlamento-Governo.

Federale oppure «soltanto» molto decentrato, il sistema politico italiano avrà bisogno di Regioni autorevoli, quali la recente legge elettorale non produrrà mai, di un Parlamento diversificato, capace di rendere superfluo, oppure impossibile, al go-

verno di emanare decreti a getto continuo, di un governo autorevole in possesso di tutti gli strumenti che rendono efficaci i governi delle grandi democrazie occidentali. Cullarsi nell'illusione che saranno sufficienti quattro o cinque interventi ad hoc, presentati da ministri laboriosi, ma non coordinati e non inseriti in una visione d'insieme di che cosa dovrà essere il sistema politico italiano nel Duemila è alquanto rischioso.

Al contrario, il governo dell'Ulivo deve prendere atto che neppure la migliore delle leggi finanziarie, la più decentrabile e federalista, riuscirà a risolvere strutturalmente i problemi della rappresentanza e della governabilità se non viene preso di petto il problema della riforma dello Stato e della forma di governo. Fino ad ora, le dichiarazioni degli esponenti di governo e dei partiti che lo sostengono sono rimaste sul contingente. Prima passato allo strutturale meglio sarà.

[Gianfranco Pasquino]

Per le riforme propongo un tavolo per 4 delegazioni

GIUSEPPE COTTURRI

IL PERCORSO DELLE riforme istituzionali contiene in sé, in realtà, già parte del risultato. La forma del processo costituente, infatti, legittima certi attori, e non altri, e dunque mette una ipoteca forte sui contenuti possibili del nuovo patto, o delle revisioni condizionate. La questione dunque non può essere intesa come mera disputa giuridico-formale su una procedura, ma come conflitto politico dirimente per il futuro del paese. Se non si tiene per fermo questo punto, allora non si capisce come mai sono vent'anni che si dibatte in materia senza concludere nulla.

Chi suggerisce di stare alla procedura dell'art. 138 teme che si richiama ferite alla Costituzione vigente e, se possibile, auspica il minor numero di ritocchi. La revisione concepita da quell'articolo - spiega la dottrina - è limitata a singoli punti, che come tali - e cioè isolati da altre più complesse questioni e visioni di sistema - debbono poter essere sottoposti a referendum popolare opposto al cambiamento. Diversamente, le forze parlamentari devono trovare tra loro un accordo larghissimo, pari ai due terzi in ciascuna Camera. Ora, pur comprendendo le buone intenzioni di questa opzione dei giuristi più sensibili e democratici, questa strada è impraticabile per tre ragioni, tutte molto forti. 1) I cambiamenti da fare non sono pochi, né piccoli: se si discute di forma di stato e forma di governo, sono decine e decine le norme da rivedere, 2) è assurdo pensare che si possa mettere a rischio un sistema nuovo di pesi e equilibri bilanciati, eventualmente delineato a prezzo di non facili compromessi, con referendum su singoli istituti: la Costituzione è una visione d'insieme e in ciò sta il suo valore; 3) in un paese che ha fatto tanto uso e esperienza di referendum e forme partecipative diverse (su materie di ben minore rilievo e peso), nessun accordo parlamentare, ancorché preso con i voti dei due terzi o più dei deputati, può cambiare parti rilevanti della Costituzione senza cercare un qualche modo di coinvolgimento e legittimazione popolare esplicito e più ravvicinato.

Il terzo è il nodo più rilevante. La lunga crisi di rappresentanza che segna il paese (ma il problema non è solo italiano) indica al buon senso di non sfidare su questo terreno l'opinione pubblica. I due maggiori partiti mettono insieme appena il 41% dei votanti, la stragrande maggioranza del paese si divide ancora in frammenti o terze quote o quinte forze difficilmente componibili, le proposte coalizioni non hanno coesione interna proprio su questi nodi.

Per queste stesse ragioni non ha senso l'idea di una sanzione plebiscitaria di un accordo parlamentare. E, ancor peggio, è l'idea di referendum approvativo su progetti contrapposti. Ma queste proposte - si sta bene attenti - hanno una superiore credibilità e capacità attrattiva, rispetto all'accordo «blindato» in Parlamento: non eludono il tema, ormai non più eludibile, delle forme di manifestazioni più larghe e partecipative della sovranità popolare.

Tornare all'idea di assemblea costituente dunque? La discussione si è riaperta. Ma, come sempre, appare piegata a istanze e visioni contingenti, da respingere. Analogamente è inaccettabile la posizione di chi la esclude per principio. Salvo a riconoscere che nell'opposizione all'idea di nuova assemblea c'è una istanza cruciale, da non disattendere. La Costituzione deve continuare a vivere, anche nel tentativo di delineare un superamento in alcune parti: essa dunque va difesa come base e nucleo di indirizzo per il nuovo disegno.

PER REALIZZARE questa impresa occorre introdurre nel 138 qualcosa che ora non c'è e che neppure le proposte parlamentari di Elia e altri hanno preso in esame: rendere espliciti e esplicitamente sottoposti al controllo della Corte costituzionale i quei limiti al potere di revisione, che ora la dottrina assume per implicito, ma che maggioranze larghissime in Parlamento facilmente possono essere indotte a ignorare (la proposta, regolarmente ignorata, è stata avanzata da parte civile, iniziativa di alcuni movimenti della cittadinanza attiva: Mfd, Legambiente, Fuci). Si tratta della chiave del processo costituente, in senso come proseguimento e sviluppo della Costituzione democratica, e non invece come abbandono e travolgimento.

Dato che quel primo passo, trovata la chiave, si potrebbe discutere più serenamente l'idea di indire l'elezione di una assemblea straordinaria per la revisione costituzionale, con tempi e indirizzi controllati. Ma è consigliabile procedere in questa direzione?

Il punto è che alla base della proposta di assemblea costituente c'è l'intenzione di rivalutare il principio rappresentativo. E che nella vicenda concreta del nostro Parlamento maggioritario si sta giocando con fatica e margini ancora esigui questo stesso principio: ruolo e senso della rappresentanza politica devono recuperare dignità. È assurdo mettere in contraddizione queste due cose, servirsi delle oggettive difficoltà a concepire un percorso costituente per delegittimare le rappresentanze appena elette. Oltretutto è irrealistico, esse stesse dovrebbero dismettere volontariamente poteri appena conquistati. Ma attendere un loro fallimento ennesimo, per riaprire la questione, sarebbe oltremodo rischioso - e forse definitivamente inutile. Altro però è negare il compito alle rappresentanze neo-elette, altro assumere che possano non bastare le loro pur meritevoli attività in tal senso.

Mettere le cose in questo diverso modo, in una transizione istituzionale, in cui si giocano questioni di nuovi assetti interni e internazionali e in cui manifestamente è stata messa in discussione la capacità politica delle rappresentanze, può essere strategia accorta quella di realizzare una tappa, per la integrazione delle rappresentanze politiche con delegazioni sociali e istituzionali basate su diversi criteri di espressività e legittimazione. Costruire una arena più larga e comprensiva dunque.

Penso a un lavoro né facile né breve, di confronto, elaborazione e crescita collettiva. Maggioranza e opposizione parlamentare non sono deputate a contrattare in esclusiva tra loro le modifiche. Esse anzi dovrebbero star sedute insieme (cercando sempre un accordo largo, nello spirito del 138), ma dallo stesso lato del tavolo. Tra i conflitti basilari per una riforma della Costituzione, infatti, c'è quello per il potere politico e qui il conflitto primo, e irriducibile, è tra governanti e governati. Attorno a quel tavolo, dunque, deve prendere corpo anche questa lotta.

Al quarto lato di un tavolo per la verifica e la revisione del patto fondamentale, perciò, vedo quattro tipi di delegazioni: quella del potere politico nazionale; quella dei nuovi poteri di governo del territorio (delegazioni di sindaci e Regioni); il federalismo nasce solo con la loro piena partecipazione; quella del lavoro e delle imprese tradizionali (patto per lo sviluppo e l'occupazione); quella dei settori non profit e della cittadinanza attiva (soggetti che si muovono non per l'interesse degli associati, ma per i beni comuni della società) ormai tutti sconosciuti come essi siano determinanti per il disegno di un nuovo Welfare, per l'efficacia della amministrazione e per la qualità complessiva della vita pubblica. Quattro delegazioni, complessivamente non più di 120-160 persone, costantemente responsabili verso i rispettivi universi di riferimento, per l'informazione e per la costruzione del consenso.

Non scendo ulteriormente nei dettagli, credo sia chiaro il punto di fondo: la sovranità popolare non può essere elusa in un passaggio come quello a cui siamo chiamati, ma neppure evocata disastrosamente o lasciata alla conquista di demagoghi.

DALLA PRIMA PAGINA

Prefetti. No ai tabù

opera dei sindaci, di abolizione dei prefetti e, aggiungerei, inevitabilmente anche dei commissari regionali, di federalismo fiscale e di alleggerimento complessivo degli apparati burocratici centrali, romanisti sono state nel tempo patrimonio anche della sinistra. Non si vede perché la sinistra debba rinunciare quando vengono fatte proprie dalla Lega.

Le riforme non debbono apparire concessioni ai leghisti quanto, piuttosto, decisioni autonome del governo e atti propri del Parlamento. Non debbono fare credere che il governo ceda e il Parlamento si adegui cosicché i leghisti possano rilanciare il prezzo del loro separatismo rinviato.

Se le riforme si debbono fare, se c'è accordo nel governo di centrosinistra e nel Parlamento,

allora si facciano pure in maniera non strumentale, ma strutturale e strategica. Il punto è che, troppo spesso, la sinistra ha intrattenuto alcune riforme in maniera soltanto opportunistica. Ha così detto sì al federalismo senza che nessuno, nella Lega e nella sinistra, precisasse che cosa si intendeva davvero per federalismo, se non è soltanto approfondimento, pure utile e forse necessario, del decentramento politico-funzionale. Come se le Regioni attuali potessero diventare, sic et simpliciter, come gli Stati degli Stati Uniti, come i Länder della Germania, oppure come i cantoni della Svizzera. Esiste un percorso che eviti la Scilla delle concessioni frettolose e non meditate alle pretese della Lega e la Cariddi del rifiuto preconcetto di tutto quello che la Lega chiedo,

**l'Unità**  
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale Antonio Zollo  
 Vice direttore Giancarlo Bonetti  
 Marco Damico  
 Redattore capo centrale Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 L'Area Societaria Editrice de l'Unità S.p.A.  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Consiglio di Amministrazione  
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Pietro,  
 Marco Fredda, Simona Marchini,  
 Alessandro Matteuzzi, Arnato Mattia,  
 Alfredo Medici, Gianmarco Molit, Claudio Montaldo,  
 Ignazio Rivalta, Francesco Riccio,  
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo  
 Consiglieri delegati  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Direttore generale  
 Nedo Antoniotti  
 Direzione indicazione amministrazione  
 00187 Roma - Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 990961 telex 613461 fax 06 9783555  
 20124 Milano - Via F. Casati 32 tel. 02 87721  
 Quotidiano del Pci  
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
 n. 4556 - come giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 4556  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995